

Open Arms

Intervista a Veronica Alfonsi

di

Giuliano Testi e Maria Chiara Volpi

Nel Mar Mediterraneo varie Ong sono al lavoro quotidianamente per cercare di salvare quante più vite umane possibile. Il loro difficile lavoro è spesso conosciuto soltanto superficialmente, ma risulta assolutamente fondamentale, vista la mancanza di una vera politica europea in materia di migrazioni. Per saperne di più abbiamo incontrato Veronica Alfonsi, responsabile della comunicazione per Open Arms Italia.

Per prima cosa le chiedo di presentarci Open Arms e la sua attività...

Open Arms è una organizzazione non governativa che si occupa principalmente di ricerca e soccorso in mare. Nasce nel 2015 per opera di un signore catalano chiamato Oscar Camps, un imprenditore, un cittadino qualunque. La sua occupazione era quella di fornire alle spiagge spagnole bagnini e mezzi di soccorso, e lui stesso era un soccorritore professionista. Un giorno, guarda un telegiornale assieme a suo figlio e vede le famose e terribili immagini del piccolo Alan Kurdi, il bambino annegato, un'immagine che poi è diventata iconica e che ha colpito l'opinione pubblica. Il figlio di Oscar gli chiese perché, visto che lui si occupava di salvataggio, non aveva salvato anche il piccolo Alan. Questa frase colpisce molto Oscar che, dotato di un carattere abbastanza volitivo, decide di attivarsi e di capire in che modo effettivamente poter essere utile, mettendosi in contatto con delle organizzazioni che si trovavano in Grecia in quel momento e raccogliendo dei fondi. Dopodiché, con il suo amico e socio Gerard Canals, parte per vedere che cosa si può fare. Arrivano a Lesbo e da lì nasce poi tutta l'avventura di Open Arms. Recentemente è uscito un film che si chiama appunto "Open Arms - La legge del mare" che proprio racconta il primo anno in Grecia, dove trovano una situazione drammatica. In quel momento i flussi sono soprattutto dalla Turchia verso la Grecia e si tratta soprattutto di famiglie siriane che fuggono dalla guerra. Quindi, un panorama tragico, anche perché non ci sono soccorsi organizzati a livello governativo. Loro iniziano l'attività piano piano, e poi quell'attività si struttura, nasce la Ong e arrivano le prime donazioni, come quella di "Astral", una barca a vela, seguita poi dalla donazione di "Open Arms", un vecchio rimorchiatore che abbiamo rimesso a posto e che ancora utilizziamo. L'idea iniziale di Oscar era quella di rimanere qualche giorno, ma alla fine rimangono un anno a Lesbo, fin quando l'Europa fa degli accordi con la Turchia per cui a quel punto i flussi si interrompono. Però, come sempre accade, quando si chiude una rotta se ne aprono altre e quindi tutto si sposta poi verso il Mediterraneo centrale, dove siamo operativi dal 2016.

Di quante imbarcazioni disponete attualmente?

In questo momento abbiamo la "Astral", la prima che ci è stata donata, una barca a vela con la quale però non facciamo operazioni di soccorso, perché è un'imbarcazione abbastanza piccola, che non consente di avere persone a bordo. Però la utilizziamo nelle missioni di monitoraggio e tra l'altro, proprio oggi pomeriggio partirà per una nuova missione. Quindi se ci sono imbarcazioni in

difficoltà siamo in grado di raggiungerle, di affiancarle, di distribuire giubbotti di salvataggio e di allertare le autorità competenti. Poi abbiamo la “Open Arms”, che è un rimorchiatore con il quale abbiamo fatto i soccorsi fino adesso. La Open Arms è un'imbarcazione molto vecchia che ha percorso veramente tantissime miglia, tanto che noi diciamo che idealmente ha fatto due volte il giro del mondo. Quindi, a breve partiremo con una nave nuova, che si chiama “Open Arms Uno” che è molto più grande, dotata di un ospedale in grado di ospitare le persone all'interno di una trentina di camere, con uno spazio interno dove le persone possono essere ospitate senza essere costrette a rimanere sul ponte ed anche una pedana per l'evacuazione. Una nave che consente di prestare soccorso con maggiore sicurezza.

Una delle domande che certamente si pongono le persone comuni riguarda l'origine dei finanziamenti che vi permettono di fare la vostra attività...

Questa è una domanda che ci pongono spesso, anche giustamente. La nostra attività è finanziata per il 99% da micro donazioni che ci arrivano da cittadini e cittadine comuni; sono loro che ci sostengono per la quasi totalità. Poi c'è una piccola parte di donazioni più consistenti che arrivano da alcuni soggetti, come il Comune di Barcellona, l'FC Barcellona ed anche personaggi famosi. In ogni caso la quasi totalità del sostegno arriva dalle micro donazioni dei cittadini.

Dall'inizio della vostra attività, quante persone avete salvato?

Dal 2015, abbiamo salvato in totale, tra il Mar Egeo e il Mar Mediterraneo, oltre 62.000 persone.

Quante si stima che siano state, fino ad oggi, le vittime del mare?

Purtroppo si tratta di una stima che non si può fare in maniera precisa perché come sapete si contano solo le vittime dei naufragi di cui si viene a sapere, e spesso anche di questi naufragi non conosciamo il numero effettivo delle persone a bordo delle imbarcazioni. Molte imbarcazioni spariscono, non si sa più che fine hanno fatto, ed è questo poi il motivo per cui la nostra presenza in mare è importante, perché se non ci sono navi delle Ong in mare, non si ha nessun tipo di informazione su quello che succede. Ed è anche poi il motivo per cui spesso in questi anni si è cercato poi di fermare il nostro lavoro, perché quello che noi denunciavamo spesso è scomodo. Certamente, stiamo parlando di migliaia di vittime. Basti pensare che solo dall'inizio dell'anno le persone decedute sono circa 1500.

Secondo lei, le persone comuni quale percezione hanno oggi del fenomeno migratorio?

C'è stato un momento, nel periodo 2018 – 2019, in cui il tema è stato al centro del dibattito pubblico e anche dell'agenda politica. Ricorderete le dichiarazioni e le azioni dell'allora ministro Salvini, la paura dell'invasione imminente, i decreti sicurezza, il blocco dei porti, ecc. In particolare, anche la vicenda che ci ha riguardato in prima persona, nell'agosto del 2019, con la nostra nave bloccata per una ventina di giorni davanti al porto di Lampedusa senza poter sbarcare; una vicenda si è conclusa con il rinvio a giudizio dell'ex ministro Salvini e con un processo tuttora in corso che lo vede accusato di sequestro di persona. In quel momento il nostro paese si divideva in due, c'era una forte polarizzazione. Da una parte chi credeva necessario fermare non solo le navi, ma in generale l'arrivo delle persone, bloccare l'invasione, dall'altra una parte che invece appoggiava il nostro lavoro, più progressista, che credeva di dover in qualche modo intervenire. Questa polarizzazione si è definitivamente spenta nel momento in cui il governo Salvini è caduto ed è arrivato un nuovo governo, almeno in teoria più progressista, e la ministra Lamorgese. Di fatto, per la nostra

esperienza, non è cambiato molto rispetto alle politiche sul non solo sul soccorso in mare, ma in generale circa le politiche migratorie sia italiane che europee. Direi solo che se ne è parlato molto meno, perché l'approccio del nuovo governo non è stato un approccio allarmistico, però - di fatto - le navi umanitarie sono state fermate con altri mezzi, fermi amministrativi, con ispezioni lunghissime. E soprattutto l'impianto è rimasto lo stesso, cioè la Guardia Costiera italiana continua a non coordinare più i soccorsi in mare, non esce al di fuori delle dodici miglia, per cui se c'è un'imbarcazione in difficoltà in acque internazionali non va a soccorrere, a meno che non ci sia qualcuno, tipo le navi umanitarie che costringono le autorità a intervenire. La Guardia Costiera italiana continua a non coordinare le navi umanitarie, quindi noi quando andiamo in mare non sappiamo assolutamente nulla di quello che accade e non riceviamo più la posizione delle imbarcazioni in difficoltà, né riceviamo più l'indicazione di un porto in tempi rapidi. In questo silenzio che si è generato intorno al tema, probabilmente anche per condizioni politiche e storiche, come la pandemia da Covid-19 e la guerra in Ucraina, credo che la percezione delle persone sia diversa; la necessità di concentrarsi molto sui problemi che riguardano la propria vita, la propria individualità, ha portato pochissima attenzione rispetto al tema di cui parliamo, pertanto oggi la nostra difficoltà è quella di spiegare quello che accade e di ricevere attenzione.

Con l'arrivo delle elezioni il tema ritorna di attualità. Sui giornali si parla dell'invasione, dei migranti, qualcuno tirerà fuori nuovamente l'idea dei porti chiusi e così via...

Sì, questo è inevitabile. È la prima cosa che ha fatto l'onorevole Salvini dopo la caduta del governo. Ha ricominciato a puntare su questo che è un po' il suo cavallo di battaglia, per cui si andrà avanti così. Bisogna vedere quello che decideranno di fare, finalmente, i partiti più progressisti che in teoria dovrebbero fare propri alcuni temi. Per esempio, la settimana scorsa c'è stato il rinnovo degli accordi sulle missioni internazionali – e quindi anche gli accordi con la Libia – e per la prima volta il Partito Democratico ha deciso di non firmarli. Vediamo se questo appuntamento elettorale provocherà anche all'interno di quei partiti un ripensamento su alcune posizioni che hanno avuto in questi anni.

Open Arms è conosciuta per i salvataggi in mare, però non fa soltanto quello. So che avete compiuto delle missioni in Ucraina...

Sì. Diciamo che abbiamo cercato di essere presenti e di dare una mano dove serviva, anche se la nostra missione rimane quella nel Mediterraneo. Abbiamo utilizzato l'Open Arms per compiere una missione che è durata un mesetto, in collaborazione con una Ong americana che si chiama World Central Kitchen, fondata da un cuoco spagnolo, che risponde a emergenze di vario tipo – comprese le calamità naturali – portando cibo, aiuti alimentari, ecc. Lui era in Ucraina e ci ha chiesto una mano, per cui abbiamo caricato l'Open Arms di 25 tonnellate di generi alimentari e abbiamo provato a raggiungere Odessa. Però non era possibile entrare in porto, per cui abbiamo navigato il Danubio e consegnato questo materiale in un porto vicino Odessa chiamato Izmail. Da qualche mese abbiamo attivato, grazie ad un nostro sostenitore che ci ha messo a disposizione un aereo privato che può ospitare fino a 250 persone, una prima missione con Caritas italiana nel Niger, un primo volo umanitario. Poi abbiamo creato una piccola missione in Polonia, a Varsavia, e da lì abbiamo fatto dieci voli di evacuazione umanitaria per la popolazione ucraina, di cui due con Caritas italiana verso l'Italia, uno verso il Canada e gli altri verso Barcellona e Madrid. Poi un altro volo la settimana scorsa, arrivato a Fiumicino, di famiglie afgane provenienti dal Pakistan, da Islamabad, con la Comunità di Sant'Egidio, la Chiesa Valdese e l'Arci. Teniamo moltissimo ai voli

umanitari, perché è un modo dignitoso di dare la possibilità a chi ne ha diritto di raggiungere l'Europa non via mare, non rischiando la vita ma in maniera sicura. Quindi continueremo, per quanto ci sarà possibile, a fare anche questo.

L'Europa ha mostrato grande solidarietà nei confronti del popolo ucraino, accogliendo senza limiti, non limitando gli spostamenti. Non crede che si sia però venuto a creare una sorta di doppio standard?

Sì, certo. Questo è stato chiaro fin da subito, soprattutto a noi che da anni proviamo a spiegare ed a portare all'attenzione pubblica questo tema. Da un certo punto di vista è stato anche importante, nel senso che si è visto che se c'è la volontà politica di accogliere, si può fare in maniera coordinata tra Stati europei e si può fare anche in maniera veloce e rapida, rispondendo ad un'emergenza. Nel giro di un mese sono arrivati in Europa forse più di 4 milioni di ucraini. Questo ha messo in evidenza le differenze che ci sono e anche la mentalità che c'è dietro questo problema, perché fondamentalmente il problema vero non è accogliere persone che fuggono da una guerra o da una situazione di persecuzione o di violenza, ma è che alcune persone possono essere accolte - possibilmente bianche e relativamente benestanti - e altre invece no. Questo è il frutto di una mentalità post coloniale che noi ancora ci portiamo dietro, per la quale - purtroppo - se hai la pelle scura, se vieni da paesi poveri, non hai diritti e continui a non averne, a prescindere dalla tua condizione. Sulle nostre navi arrivano bambini piccolissimi, arrivano ragazze molto giovani in stato di gravidanza perché hanno subito degli abusi in Libia, arrivano situazioni drammatiche che però l'Europa continua a non voler vedere.

Il governo italiano e le istituzioni europee cosa potrebbero fare per migliorare le politiche migratorie?

C'è un piano emergenziale, perché le persone continuano a prendere le barche e lo continueranno a fare fino a quando non avranno delle alternative. Questo viaggio molto lungo, che inizia col deserto, arriva in Libia, e poi in mare, è un viaggio drammatico che costa anche tanti soldi; quindi se avessero la possibilità di poter prendere un aereo anche spendendo del denaro, lo farebbero. Quindi da una parte bisogna risolvere l'emergenza, con un sistema di soccorso strutturato a livello governativo, europeo, in mare, che garantisca aiuto alle persone che sono lì, dall'altra parte bisogna evitare che le persone arrivino a dover prendere una barca precaria, a dover rischiare la propria vita e quella dei propri figli. Questo si può fare se l'Europa si assume la responsabilità di organizzare dei canali di ingresso legali. Le persone devono potersi muovere, devono poter avere la possibilità di entrare in Europa in maniera sicura e poi si valuterà se è possibile rilasciare un permesso e rimanere se si trova lavoro. Questo ovviamente non sta a noi, sta alla politica. Dovrebbe essere la politica a trovare delle soluzioni strutturali, però il primo passo che deve fare è capire che questo fenomeno esiste e che esisterà sempre. È un fenomeno strutturale che tra l'altro a noi serve perché siamo un continente vecchio che ha bisogno di persone che arrivano da questi paesi. Quindi noi continueremo a stare in mare, ma ci auguriamo di non dover più essere lì, che non ci sia più bisogno di noi. Questo vorrebbe dire che le persone non hanno più bisogno di prendere il mare, ma significherebbe anche - ed è qui il problema più grande - rivedere accordi con paesi illiberali che però purtroppo all'Europa servono sempre di più, vista anche la guerra che c'è in corso. Paesi come la Libia, in cui ci sono scontri armati ma con cui l'Italia continua a fare degli accordi, anche economici, perché abbiamo interessi molto forti lì, soprattutto energetici. Questo è il passaggio più delicato e più difficile. La stessa cosa vale per la Turchia di Erdogan. Nel momento in cui noi abbiamo bisogno di

alleati come questi diventa difficile gestire il traffico, su cui questi paesi – peraltro - fondano gran parte della loro economia. Ormai è diventata un'economia parallela, però bisognerebbe avere come priorità il rispetto dei diritti umani, visto che siamo un continente che su quello ha basato le sue costituzioni democratiche. Su questo si sono fatti molti passi indietro in questi ultimi anni.